

ARTE E CULTURA: UN FELICE INCONTRO PLURISECOLARE

PROFESSORE FRANCESCO PERFETTI



Alla fine del 1937 apparve in Italia la traduzione di un libro dello storico olandese Johan Huizinga, che riscosse subito un grande successo di pubblico pur sollevando qualche riserva da parte di alcuni illustri studiosi poco sensibili all'approccio di storia culturale del lavoro e fors'anche infastiditi o preoccupati dal pessimismo che sembrava diffondersi da quelle pagine le quali, almeno nel titolo, sembravano richiamarsi a un filone saggistico sulla «decadenza». Il volume, pubblicato in lingua originale due anni prima, aveva, infatti, nella versione italiana un titolo suggestivo ma certo inquietante: *La crisi della civiltà*. Esso non corrispondeva a quello originale – che recitava *In de schaduwen van morgen, een diagnose van het geestelijk van omzen tijd* (Nelle ombre del domani, una diagnosi del disagio spirituale del nostro tempo) – ma era stato suggerito e voluto dall'economista Luigi Einaudi il quale non soltanto caldeggiò la pubblicazione dell'opera di Huizinga ma volle personalmente tradurla.

Del grande storico olandese, celebre autore dello splendido e tuttora insuperato affresco dedicato all'*Autunno del Medioevo*, Einaudi era amico fin dalla metà degli anni venti e con lui intrattenne



una corrispondenza durata fino al 1943. Il rapporto fra i due, entrambi spiriti liberali nel senso più ampio del termine e fra i più illuminati dei loro rispettivi paesi, appare sotto un certo profilo davvero simbolico del rapporto tra due Stati che, lontanissimi dal punto di vista geografico, erano in realtà più vicini di quel che si pensi, quanto a cultura.

Pochi mesi prima di essere arrestato nel 1942 dai tedeschi, che prima lo internarono come ostaggio insieme ad altre famiglie ebraiche olandesi in campo di concentramento e poi lo costrinsero a rimanere al confino nel villaggio De Steeg fino alla morte avvenuta nel 1945, Huizinga ricevette un giovane scrittore e giornalista italiano, Gino Tomajoli, suo ammiratore – aveva letto, appunto, *La crisi della civiltà* – il quale, appartenente allora a un reggimento di fanteria tedesca costretto alla ritirata dall'offensiva russa nella steppa di Karkov e acuartierato nei pressi di Leida, aveva pensato di incontrare il grande studioso e discutere con lui dei temi di quel libro sul quale aveva riflettuto a lungo.

Huizinga, ormai alla soglia dei settanta anni, un anziano signore, alto, un po' curvo e canuto, accolse il visitatore nel suo studio caldo e illuminato da una grande vetrata di cristallo, ne ascoltò le parole di preoccupazione suscitate dalla lettura del suo libro e, alla fine, ricordò di aver scritto nella prefazione all'edizione italiana di *La crisi della civiltà* espressioni di ottimismo e manifestò,



Il Presidente Luigi Einaudi al momento del giuramento al Parlamento.



Ritratto di Giuseppe Mazzini.

poi, il suo compiacimento sia per il fatto che l'Italia, malgrado il conflitto, fosse l'unico paese in guerra nel quale i suoi libri venivano pubblicati e ristampati a dimostrazione di una vitalità spirituale mantenutasi nonostante il regime fascista e sia, ancora, per il fatto che gli italiani mostravano il bisogno di nuove leggi morali in quei momenti bui. Aggiunse, poi, stando al resoconto del suo interlocutore: «Un buon segno per l'Europa e per l'Italia, e Croce ed Einaudi, miei amici, ne saranno contenti, dopo tanti anni di apostolato. Sì, forse sarà l'Italia ad indicare la strada. L'Italia ha ancora da spendere la missione designata da Mazzini. Una missione comune a tutto il mondo e che obbliga ogni spirito che sappia quanto abbiamo da salvare nella nostra civiltà. L'animo moderno non aspira al progresso, concetto illusorio com'è volgarmente inteso, ma ad una nuova ed operante etica che plachi l'antagonismo tra cultura e tecnica, tra nazione e cittadini, tra nazione e nazione. Questo è il significato palese ed ancora ieri occulto del messaggio mazziniano».

Questo episodio conferma come lo storico olandese – certo uno dei maggiori dell'età contemporanea, specialista del Medio Evo e del Rinascimento, ma anche uno degli (inascoltati) spiriti «profetici» del cosiddetto «secolo breve» – avesse per l'Italia e per la storia e la cultura del Bel Paese una simpatia profonda e una conoscenza raffinata che si fondavano sull'idea dell'esistenza di un nesso di continuità ideale fra la tradizione umanistica e tardo-medievale di tolleranza e le aspirazioni messianiche e la vocazione cosmopolitica del mazzinanesimo.

Proprio in Italia, laddove contava un buon numero di amici ed estimatori, Huizinga aveva avuto occasione di tenere presso l'Istituto Germanico una conferenza sulla formazione del «tipo culturale» olandese nella primavera del 1934 (a pochi mesi, quindi, dalla presa di potere del nazionalsocialismo in Germania) e aveva visto pubblicati, oltre a *La crisi della civiltà* (1937), anche il suo volume forse più famoso, *Autunno del Medioevo* (1940), e, infine, nell'anno precedente l'incontro con il giornalista italiano, la biografia intellettuale e politica di *Erasmus* (1941), in realtà uno dei suoi primi lavori risalente alla prima metà degli anni venti.

Con molta probabilità l'amore di Huizinga per l'Italia nacque proprio, o comunque si rafforzò, mentre – dopo aver scritto, in una ideale contrapposizione al classico lavoro di Jacob Burckhardt su *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), l'affascinante e innovativo affresco sul crepuscolo dell'età medievale particolarmente dedicato all'area borgognona – stava occupandosi del suo antico connazionale Erasmo da Rotterdam, il filosofo e teologo autore dell'*Elogio della follia*, alla cultura e allo stesso territorio del Bel Paese fortemente legato.

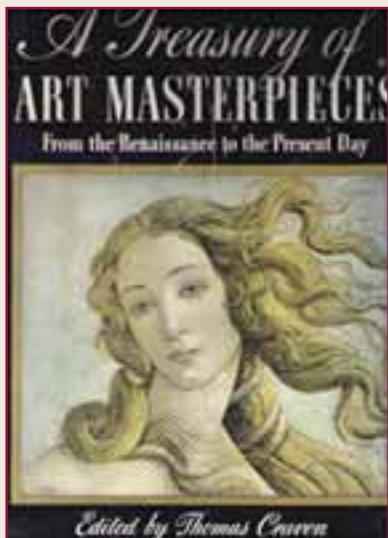


Hans Holbein il giovane. Ritratto di Erasmo (1497/1498-1543).

Erasmus – il quale aveva avuto una educazione classica basata sugli autori cristiani latini, da Agostino a Gerolamo, e sugli umanisti italiani primo fra tutti quel Lorenzo Valla che finì per considerare il modello ideale di bella scrittura – ebbe, infatti, modo di soggiornare a lungo, per tre anni dal 1506 al 1509, in Italia, dove, anzi, maturò proprio l'idea di scrivere l'*Elogio della follia*. Aveva avuto occasione di viaggiare molto – era stato a Parigi a Orléans, a Lovanio, a Londra, a Oxford e via dicendo – ma il periodo trascorso in Italia gli fu molto caro: si laureò in teologia a Torino, visitò praticamente l'intera penisola – da Bologna a Venezia, da Padova a Siena, da Napoli a Roma – ed ebbe occasione di incontrare e frequentare uomini di chiesa, politici ma anche, e soprattutto, umanisti ed eruditi.

Più che ricostruirne la vita da un punto di vista biografico il saggio giovanile di Huizinga si era preoccupato di definire la personalità di Erasmo facendo vedere come, dal punto di vista del «tipo intellettuale», questi appartenesse al ristretto gruppo di «coloro che sono nello stesso tempo assoluti idealisti e pur tuttavia moderati». Era un personaggio inquieto ed errabondo, intriso di contraddizioni e senso del tragico, ma, al tempo stesso, «predicatore sincero della mitezza di costumi», era convinto che solo «l'educazione morale e la generale tolleranza» potessero rendere felice l'umanità.

Erasmus e Huizinga, dunque, due olandesi entrambi amanti dell'Italia, il primo all'inizio e il secondo al termine di un percorso intellettuale che si dipanava portando avanti gli stessi ideali e valori, corroborati però, nel caso di Huizinga, dalla lettura e meditazione del pensiero mazziniano. Gli ideali e valori espressi dalla linea Erasmo-Huizinga sono largamente confluiti nella lunga





Statua di Giulio Cesare ai Fori Imperiali di Roma.

storia dell'Olanda e le hanno conferito una connotazione ben particolare – nella quale cosmopolitismo e libertà di pensiero vanno a braccetto con la tolleranza – che ne spiega sia il rapporto con l'Europa e con il resto del mondo sia in particolare quello, declinabile più sul terreno culturale che non sul piano politico, con l'Italia.

Per quanto l'incontro con il mondo latino fosse avvenuto già in epoca pre-cristiana con la conquista da parte delle legioni romane di Giulio Cesare e poi con l'impero, non c'è dubbio che tale incontro non si tradusse in un vero e proprio processo di «romanizzazione». Del resto neppure il cristianesimo si sarebbe rivelato, soprattutto nelle zone non romanizzate, fattore di unificazione di territori e genti tant'è che i tentativi di evangelizzazione portati avanti da missionari sassoni si scontrarono con una fortissima opposizione che durò a lungo anche dopo le vittorie di Carlo Martello sui Frisoni.

Per assistere alla maturazione di un processo unificatore, anche dal punto di vista linguistico e culturale, di aree gravitanti prevalentemente verso la Francia, l'Inghilterra, la Germania fu necessario attendere il XVII secolo quando – dopo le vicende che, grazie a politiche matrimoniali o conflitti militari, avevano visto succedersi periodi di influenza borgognona, asburgica, spagnola, fiamminga – le Province Unite dei Paesi Bassi, all'indomani della Pace di Westfalia che ne aveva sancito l'indipendenza, attraversarono, proprio mentre gran parte dell'Europa entrava in crisi, un periodo di floridezza commerciale ed economica, di potenza politica, di espansione coloniale e, non da ultimo, di vivacità culturale. Non a caso quel periodo, il Seicento olandese, venne chiamato il «secolo d'oro» proprio con chiara allusione al fatto che quel piccolo paese aveva raggiunto un livello di prosperità economica e di sviluppo culturale e artistico che gli avevano assicurato una posizione di rilievo internazionale.

Il fascino dell'Italia e della sua tradizione e ricchezza culturale e artistica spinse molti artisti e intellettuali a visitare il Bel Paese e in qualche caso a stabilirvisi. Già nei primi anni del XVI secolo, per esempio, un pittore inquietante, onirico e visionario come Hieronymus Bosch trascorse, a quanto pare, qualche tempo in Italia fermandosi in particolare a Venezia dove i suoi dipinti furono apprezzati da famiglie patrizie dell'epoca che li inserirono nelle loro collezioni. Ed è fuor di dubbio che in alcuni suoi quadri di quegli anni sia possibile percepire una precisa influenza dell'estetica e della pittura cinquecentesca italiana sia per quanto riguarda l'introduzione di figure monumentali proprie del Rinascimento italiano sia per quanto riguarda la scelta di certe soluzioni cromatiche.

Non è privo di significato – e la circostanza merita di essere segnalata sia pure *per incidens* – il fatto, giustamente sottolineato da alcuni studiosi, che tanto il pittore olandese quanto Erasmo da Rotterdam, presumibilmente entrambi in Italia più o meno nello stesso giro di anni, abbiano tratto ispirazione – l'uno per il celeberrimo dipinto *La nave dei folli* ora conservato al Louvre, e l'altro



per l'*Elogio della follia* – da un poemetto, pur esso intitolato *La nave dei folli*, opera dell'umanista e poeta satirico Sebastian Brant scritta in dialetto alsaziano, pubblicata per la prima volta in una edizione illustrata da incisioni di Albrecht Dürer e destinata a un successo per l'epoca enorme con traduzioni in più lingue.

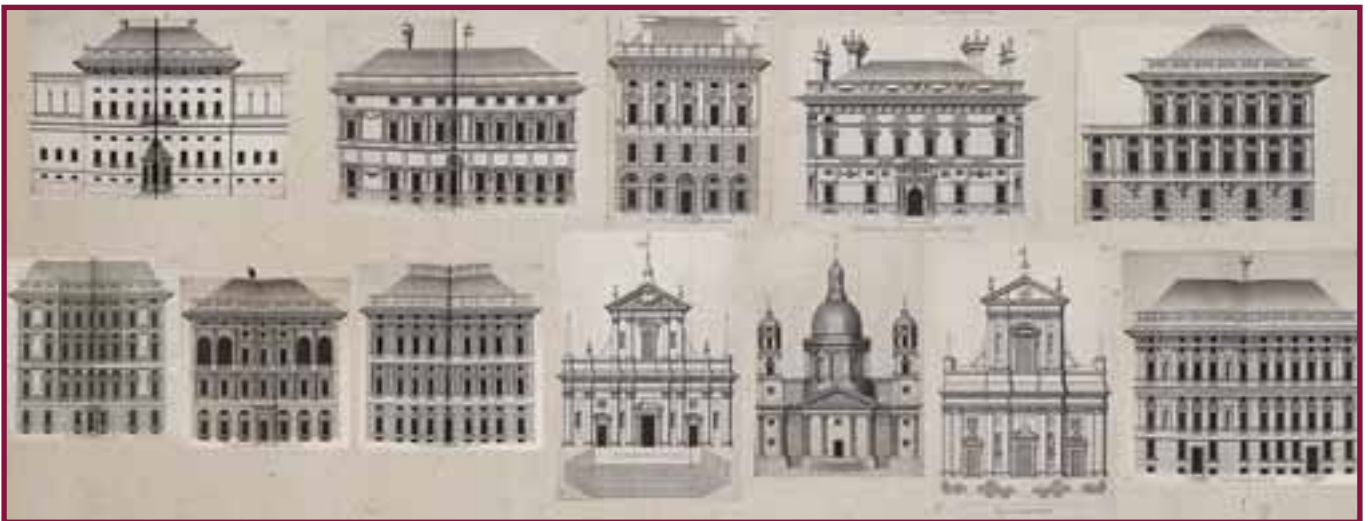
La presenza di artisti olandesi in Italia fra il XVI e il XVIII secolo, affascinati dalla ricca tradizione umanistica e rinascimentale della penisola, è un dato importante nella storia dei rapporti fra i due paesi e completa, arricchendolo, il bagaglio delle relazioni economico-commerciali. La lista sarebbe lunga, troppo lunga, ma basterà fare qualche riferimento rapido ad alcuni dei nomi più noti che hanno lasciato tracce durature della loro attività.

Pieter Bruegel il Vecchio (1525/1530 ca-1569), per esempio, verso la metà del XVI secolo compì un lungo viaggio in Italia soffermandosi a lungo a Roma e nei dintorni e visitando altri luoghi della penisola, dalle Alpi fino a Napoli, Reggio Calabria e via dicendo. Le tappe di questo viaggio sono documentate in tanti lavori – incisioni, disegni e dipinti – fra i quali il celebre dipinto su tavola conservato nella romana Galleria Doria Pamphilj e intitolato *Veduta del porto di Napoli*: un dipinto che raffigura una battaglia navale con sullo sfondo il Vesuvio e altri luoghi caratteristici della città partenopea. Anche il nipote dell'artista, Jan Bruegel il Giovane (1601-1678), come peraltro anche quasi tutti gli altri membri di questa celebre famiglia di pittori e incisori, scorazzò a lungo in Italia, percorrendo la penisola in un viaggio di «scoperta» artistica da Milano a Roma, da Napoli a Palermo e trasportò magistralmente nei propri lavori le immagini e le sensazioni provocate dall'incontro con la cultura artistica italiana.

Proprio in Sicilia Jan Bruegel il Giovane consolidò la sua amicizia con un altro grande artista, Antoon Van Dyck (1599-1641), allievo di Rubens, che si trovava a Palermo chiamato, perché gli facesse un ritratto ufficiale (oggi alla Dulwich Picture Gallery di Londra), da Emanuele Filiberto di Savoia, allora viceré dell'isola per conto del re di Spagna Filippo IV. Era il 1624, poco prima che scoppiasse quella terribile epidemia di peste che avrebbe portato alla morte lo stesso Emanuele Filiberto, l'eroico condottiero soprannominato «Testa di Ferro».



Gerard ter Borch (1617-1681). La ratifica del Trattato di Munster, 15 maggio 1648. Rijksmuseum di Amsterdam.



Disegni sui Palazzi antichi di Genova.



Antoon Van Dyck. Autoritratto con girasole, 1632-1633.



Pietro Paolo Rubens. Autoritratto, 1623-1625. Galleria degli Uffizi. "Su concessione del Ministero della Cultura".

Van Dyck, per un certo periodo e malgrado la pestilenza, rimase a lavorare in Sicilia ma poi decise di tornare a Genova, dove si era stabilito già da qualche anno, nell'autunno del 1625. Nella città dogale egli aveva avuto un enorme successo come ritrattista delle più note famiglie del

patriziato locale – Durazzo, Spinola, Lomellini, Doria, Brignole e via dicendo – e per la realizzazione di grandi tele di argomento mitologico. La sua maestria come ritrattista era stata riconosciuta ben presto anche grazie al giudizio che ne aveva dato Rubens, col quale egli aveva a lungo collaborato e che lo considerava il migliore dei suoi allievi. Il suo successo, anzi, aveva travalicato i confini di Genova, tant'è che, prima ancora di recarsi in Sicilia, era stato a Roma dove aveva realizzato, fra l'altro, il *Ritratto del Cardinale Giulio Bentivoglio* e del cardinale Maffei Barberini il futuro Urbano VIII, e pure a Firenze, a Bologna, a Venezia e via dicendo.

Di tutte queste peregrinazioni artistiche è rimasta testimonianza nel *Taccuino italiano*, un quadernetto di un centinaio o poco più di fogli, ora conservato nel British Museum di Londra, dov'egli ebbe modo di schizzare opere, o particolari delle stesse, degli artisti italiani, a cominciare dal suo amato Tiziano, che aveva avuto occasione di vedere e studiare nei suoi viaggi.

Il rapporto di Van Dyck con Rubens non era soltanto quello tipico di un allievo. Tra i due vi fu, infatti, grande amicizia e consonanza di idee e gusti, anche se, a quanto



Paolo Veronese, *Ritratto del Principe Emanuele Filiberto di Savoia* detto «Testa di Ferro».



Antoon Van Dyck. (1599-1641). Ritratto del cardinale Guido Bentivoglio. Palazzo Pitti. Galleria Palatina. Firenze.
"Su concessione del Ministero della Cultura".



Duca Vincenzo Gonzaga.



Genova, via Garibaldi.

sembra, il grande Rubens cominciò, da un certo momento in poi, a nutrire qualche punta di invidia e di gelosia per la bravura del suo discepolo. Tuttavia era stato proprio lui a introdurlo presso il patriziato genovese e ad aprirgli la strada per numerose importanti committenze.

Rubens in Italia soggiornò a lungo spostandosi nelle più importanti città della penisola – da Venezia a Mantova, da Roma a Genova – e influenzò profondamente il cosiddetto «barocco genovese» lasciando nella città ligure il segno indelebile del suo genio nelle chiese e nelle abitazioni nobiliari. Della Superba e dei suoi splendidi e maestosi palazzi nobiliari egli fu sempre entusiasta al punto che nell'estate del 1607 – all'epoca operava presso la Corte mantovana – trovandosi ad accompagnare il duca Vincenzo Gonzaga ai bagni di mare, ospite dei Grimaldi Oliva nella villa di Sampierdarena, decise di fare una serie di disegni e bozzetti dei più importanti edifici genovesi (da lui peraltro ben conosciuti in occasione di soggiorni precedenti). Questi disegni confluirono poi in un volume uscito nel 1622, dopo il rientro di Rubens in Olanda, intitolato *Palazzi antichi di Genova*. Il volume conteneva una settantina di disegni raffiguranti facciate dei più importanti edifici genovesi, a cominciare dai palazzi della celebre Strada Nuova o Via Aurea (oggi Via Garibaldi) che egli definì la più bella strada del mondo (e che Madame de Staël avrebbe voluto chiamare Rue des Rois) per finire con alcune chiese: un'opera importante soprattutto sotto il profilo della storia della cultura artistica dal momento che essa contribuì a diffondere a livello europeo il gusto architettonico rinascimentale e post-rinascimentale italiano.

Anticipatore in certo senso della grande stagione del barocco, Rubens era giunto in Italia nel 1600 fermandosi a Venezia per studiare Tiziano, Veronese e Tintoretto, prima di spostarsi a Roma, dove approfondì la conoscenza delle opere di Michelangelo e Raffaello, e poi stabilirsi a Genova.

Proprio a Roma, oltre che a Genova, si era costituita una importante colonia di pittori nord-europei e in particolare olandesi, che fu operativa a lungo. Fra la seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del nuovo, uno degli artisti che ne fecero parte, il pittore Caspar van Wittel (1653-1736) divenne il beniamino del grande patriziato romano – dagli Odescalchi ai Colonna, dagli Albani agli Ottoboni – per le tele e i disegni che raffiguravano con la scrupolosità tipica del



Antoon Van Dyck, Ritratto di Paolina Adorno Brignole Sale. Palazzo rosso. Genova.



Luigi Vanvitelli. Ritratto di Gaspar Van Wittel. Accademia di San Luca. Roma.



Ritratto di Gregorio Leti da: "Vita da Don Pietro Giron, duca d'Ossuna, volume 2, 1699.

vedutismo nordico panorami e scorci cittadini, palazzi e piazze di Roma ma anche delle altre città italiane, da Venezia a Bologna e da Urbino a Napoli, dove egli si trovò a lavorare. L'amore per l'Italia fu tale che van Wittel vi rimase fino alla morte e italianizzò persino il cognome in Vanvitelli.

Se la presenza del mondo culturale olandese in l'Italia fu soprattutto espressa dalla grande fioritura artistica del «secolo d'oro», quella del mondo culturale italiano in Olanda si mosse in modo particolare nel settore della speculazione filosofico-politica probabilmente in consonanza con la fama di quei territori come patria della tolleranza anche religiosa e come zone fertili per la diffusione dei principi illuministici.

Così, per esempio, Gregorio Leti (1630-1701), singolare figura di letterato avventuriero, al termine di una vita errabonda, giunse in Olanda nel 1683 e divenne «storiografo» ufficiale della città di Amsterdam. Era nato a

Milano da una nobile famiglia di origine bolognese e aveva compiuto i primi studi dai gesuiti, ma, trasferitosi a Ginevra e convertitosi al calvinismo, aveva ricoperto incarichi diplomatici per la Repubblica di Venezia e si era dedicato all'attività pubblicistica scrivendo saggi storici e libelli di polemica anti-papale. Costretto ad abbandonare la Svizzera sotto l'accusa di immoralità per taluni testi ritenuti licenziosi, si era recato prima in Francia, poi in Gran Bretagna entrando però sempre in conflitto con le autorità locali per motivi religiosi o politici. Soltanto in Olanda trovò un paese nel quale potersi esprimere liberamente pubblicando biografie, saggi storici, componimenti satirici e scandalistici, trattatelli di diplomazia e politica che lo resero celebre ai suoi tempi e che, tuttora, gli garantiscono un posto di primo piano come protagonista dello sviluppo della cultura europea nel periodo di transizione dal barocco all'illuminismo.

Nel pieno del secolo dei Lumi, un altro italiano, Carlantonio Pilati (1733-1802), storico e giurista originario del Trentino, affiliato alla Massoneria e imbevuto dei principi dell'illuminismo, si ritrovò, costretto, pur egli, a vagabondare per l'Europa per sfuggire a una condanna da parte dell'Inquisizione per scritti anticattolici, a

soggiornare per qualche tempo nelle Province Unite. Giunse all'Aja nell'estate del 1767, lo stesso anno della pubblicazione di uno dei suoi più celebri, controversi e polemici lavori, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*: un trattato che, inserendosi nelle polemiche del giusnaturalismo, affrontava il tema dei rapporti fra Stato e Chiesa, sosteneva la «superiorità» dei paesi che avevano conosciuto la Riforma rispetto a quelli cattolici e, infine, esaltava il concetto di tolleranza.



Gaspar Van Wittel. Veduta di Roma. Museo Correr. Immagine di repertorio.



Gaspar Van Wittel. Veduta della Darsana a Napoli. Immagine di repertorio.



Gaspar Van Wittel. Veduta panoramica di Messina. Immagine di repertorio.



Gaspar Van Wittel. Veduta di Verona. Galleria Palatina. Palazzo Pitti. Firenze. "Su concessione del Ministero della Cultura".



Gaspar Van Wittel. Veduta prospettica di Urbino, vista da sud-ovest (zona Ca'Virginio). Immagine di repertorio.



Gaspar Van Wittel. Veduta delle Isole Borromee. Per gentile concessione delle Gallerie Nazionali di Arte Antica, Roma (MIC).



Gaspar Van Wittel di Firenze dalle Cascine. Galleria Palatina. Palazzo Pitti. Firenze. "Su concessione del Ministero della Cultura".

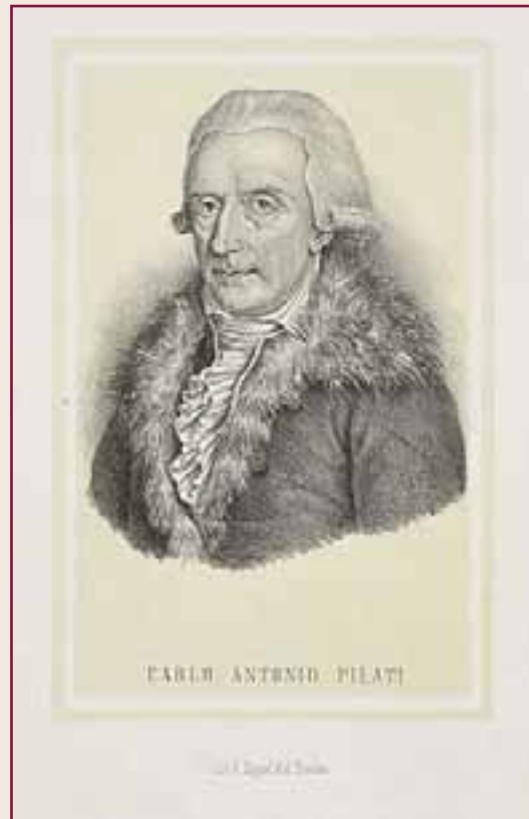


Gaspar Van Wittel. Veduta di Venezia, bacino di San Marco è una fregata veneta. Immagine di repertorio.

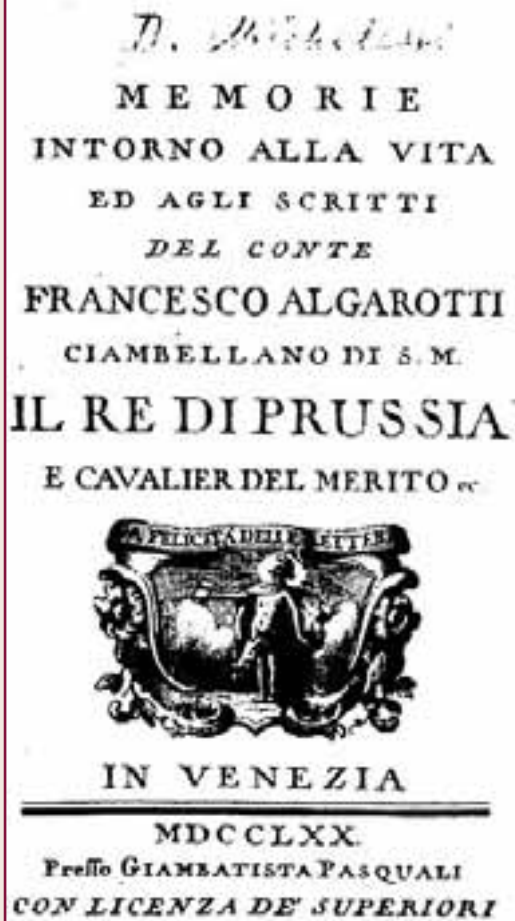
Pilati fu molto colpito dalla «industriosa Olanda» non solo per quella tolleranza e libertà di pensiero che vi aveva trovato, ma anche per la potenza economica del paese dovuta alla specializzazione delle manifatture. Ritornò, così, e soggiornò più volte in terra olandese, soprattutto a L'Aja e ad Amsterdam, frequentò studiosi e intellettuali, aristocratici e diplomatici, giornalisti e storici, economisti e giuristi e scrisse opere che, all'epoca e negli ambienti dell'illuminismo radicale, ne resero celebre il nome.

Certo, l'interesse degli italiani per l'Olanda nel XVIII secolo poteva avere altre motivazioni, forse meno nobili e meno impegnate rispetto a quelle di pensatori e intellettuali illuministi che si battevano sul terreno culturale (e, in qualche caso, anche politico) per una riforma della società. Un avventuriero del calibro di Giacomo Casanova – lo racconta lui stesso nella *Storia della mia vita* – nell'autunno del 1758, dopo la rocambolesca fuga dai Piombi di Venezia di qualche tempo prima, si trovava a Parigi. Lì venne incaricato di recarsi in Olanda per portare avanti un «affare» paradipomatico che, in realtà, celava una speculazione finanziaria e commerciale nelle città di L'Aja, Amsterdam e Rotterdam. Due anni dopo questa vicenda, egli, ben fornito di denaro da una sua grandissima amica e protettrice, la marchesa Jeanne d'Urfé, tornò – questa volta per cercarvi rifugio e sottrarsi all'arresto richiesto dalle autorità francesi per certe truffe – in Olanda e vi sostò prima di intraprendere un nuovo viaggio che, attraverso la Germania, lo avrebbe portato in Svizzera dove conobbe Voltaire.

Un altro spirito intriso di illuminismo, l'eclettico erudito e poliglotta veneziano Francesco Algarotti (1712-1764), frequentatore e amico delle più eminenti personalità della politica e della cultura del tempo – da Voltaire a Metastasio, da Benedetto XIV a Federico II di Prussia – intraprese un lungo viaggio che – passando per l'Olanda, il Belgio, la Danimarca e la Svezia – lo condusse in Russia. Di questo peregrinare per l'Europa settentrionale, egli ha lasciato memoria in un suggestivo vivace resoconto dal titolo *Viaggi in Russia* scritto sotto forma epistolare a un politico e scrittore inglese, il



Ritratto di Francesco Algarotti, pastello su pergamena di Jean-Étienne Liotard, (Amsterdam, Rijksmuseum), 1745



barone John Hervey, Lord Hervey, che ricopriva la carica di viceciambellano del Regno d'Inghilterra.

La sue impressioni sul territorio olandese sono consegnate a un passaggio breve ma significativo: «Delle città della Olanda, ella ben il sa, mylord, che si può dire: Vedine una, vistele tutte; casamenti per tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti come un giardino in Inghilterra».

Nella sobria prosa dell'Algarotti sono tratteggiati allusivamente i connotati tipici di una vera e propria iconografia che consegna alla storia un paese, e i suoi abitanti, caratterizzati dal gusto della sobrietà, dall'amore per l'ordine, dallo spirito di libertà e, quindi, di equilibrio e tolleranza. Non c'è, ovviamente in tali parole, il richiamo a quegli elementi – gli zoccoli, i tulipani, i mulini a vento – più folcloristici, agli stereotipi, cioè, che colpiscono l'immaginario collettivo quando si pensa all'Olanda. E, neppure, ci sono i classici e abusati paragoni tra Venezia e talune città olandesi che ricorrono in molti scritti giornalistici in molte guide turistiche. Vi è, però, un richiamo, val la pena di ribadirlo, sia pure inespesso o somnesso, proprio a tutte quelle caratteristiche che il suo spirito illuministico e cosmopolita sapeva ben cogliere per definire il carattere di uno Stato e l'*animus* di un popolo.

Nel secolo successivo, sul finire dell'Ottocento positivista, un grande scrittore italiano come Edmondo De Amicis, in un celebre libro intitolato *Olanda* (1874), scrisse una vera e propria apologia di questo paese dove si vive «in mezzo a tutte le libertà antiche e moderne», dove vi sono «la ricchezza senza fasto» e «la libertà senza insolenza», dove la vita «procede senza scosse, senza turbamenti, coll'antico buon senso» e tutto conserva l'impronta di una «nobile origine».

L'autore di *Cuore* era rimasto, al vedere quei territori, così impressionato dalle peculiarità geografiche del paese da scrivere: «chi guarda per la prima volta una grande carta dell'Olanda, si meraviglia che un paese siffatto possa esistere. A primo aspetto, non si saprebbe dire se ci sia più terra o più acqua, se l'Olanda appartenga più al continente che al mare. Al vedere quelle coste rotte e compresse, quei golfi profondi, quei grandi fiumi che, perduto l'aspetto di fiumi, par che portino al mare nuovi mari; e quel mare che, quasi cangiandosi in fiume, penetra nelle terre e le rompe in arcipelaghi; i laghi, le vaste pianure, i canali che si incrociano in ogni parte, pare che un paese così screpolato debba da un momento all'altro disgregarsi e sparire. Si direbbe che non possa essere abitato che da castori e da foche, e si pensa che gli abitanti, poiché c'è gente tanto ardita da starvi, non ci debbano dormire coll'anima in pace». Eppure, com'egli stesso ebbe a scoprire nel corso del proprio reportage, lì viveva «un popolo pacifico, operoso, pratico», un



popolo che «non gode che di ciò che possiede», che «fa consistere la sua felicità nella quiete agiata e onestamente sensuale di una vita senza passioni violente e senza desideri scomposti»: un popolo, insomma, che vive «più di idee chiare che di immagini belle».

Certo, le parole, così gonfie di ammirazione, dello scrittore italiano risentono di quella sensibilità, frutto della positivista fiducia nel progresso scientifico e tecnologico, propria della seconda metà del secolo decimonono e degli albori del successivo. Tuttavia al tempo stesso esse contribuiscono a fissare certi punti fermi e parametri interpretativi sulle caratteristiche del paese e dei suoi abitanti destinati ad essere confermati in seguito. Come dimostrano, per fare un solo esempio, le splendide corrispondenze dall'Olanda spedite da un grande inviato speciale, Giovanni Comisso, a «La Gazzetta del Popolo» nell'ultimo scorcio degli anni venti del ventesimo secolo.

Al di là dei rapporti commerciali e politici fra Italia e Olanda, che pure ci furono in tutti i tempi malgrado le grandi distanze dei due paesi e le non piccole differenze istituzionali, quel che conta e importa sottolineare è, nel quadro più generale delle relazioni italo-olandesi, l'esistenza di un fenomeno di simpatetica attrazione sul terreno culturale che ha trovato il proprio *humus* in una comune tradizione umanistica e che ha finito per riflettersi anche in una comune visione della politica fondata sulla collaborazione internazionale.





Giovanni Comisso.



Edmondo De Amicis.